

UNA COMUNITÀ CONVERTITA DAL DONO DEL VANGELO EDIFICA LA CITTÀ DEGLI UOMINI CON LA CARITÀ

L'impegno dei cristiani nella società e nella politica

Se il Signore non costruisce la *casa*,
invano si affaticano i costruttori.
Se il Signore non vigila sulla *città*,
invano veglia la sentinella.

Invano vi alzate di buon mattino
e tardi andate a riposare,
voi che mangiate un *pane di fatica*:
al suo prediletto egli lo darà nel sonno.

Ecco, eredità del Signore sono i *figli*,
è sua ricompensa il frutto del grembo.
Come frecce in mano a un guerriero
sono i figli avuti in giovinezza.

Beato l'uomo che ne ha piena la faretra:
non dovrà vergognarsi quando verrà alla porta a
trattare con i propri nemici.

(Salmo 127)

Perché scegliere **il salmo 127**, un'antica preghiera ebraica, per la messa di sant'Apollinare, nostro primo Vescovo, fondatore della Chiesa di Ravenna e Patrono delle Chiese dell'Emilia Romagna?

Il testo più che una preghiera è una professione di fede nel Dio provvidente ed è la affermazione che c'è bisogno di Dio perché tutta la vita umana si realizzi e progredisca. Vengono scelte come realtà simboliche, la casa, la città, il lavoro, i figli, le lotte contro chi minaccia il vivere insieme. Si riconosce che c'è bisogno ovunque della sua benedizione e della sua forza che sorreggano l'uomo nel suo compito di primo collaboratore all'opera di Dio creatore e padre.

E vorrei riflettere con voi su questo: possiamo noi credenti in Gesù Cristo, costruire oggi la nostra casa, vigilare e custodire la nostra città, lavorare con frutto, generare figli, escludendo **la dimensione religiosa** dalla vita sociale, dalla vita economica, dalla politica, dall'esercizio delle professioni, dal mondo dell'impresa, dai servizi sociali, insomma da tutto quello che è vita pubblica? Perché la tendenza della mentalità secolarizzata è stata non solo quella di *distinguere* tra questi ambiti (cosa giusta: "Rendete a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio", cfr. Mt 22, 21), ma di *separarli* e di escludere dalla vita civile la dimensione religiosa, relegandola nel privato e riducendola a "sentimento religioso", cioè qualcosa di irrazionale, di emotivo e del tutto soggettivo (E.G. 182)¹.

Ora però anche chi analizza con occhio laico le nostre società, si sta accorgendo della "*permanenza*" del sacro e della religione (Ries, Thompson, Diotallevi), alla quale vengono riconosciuti, oltre alla capacità di dare risposte alle domande profonde sulla vita e la morte, una serie di influssi positivi sulle comunità: cioè la correzione degli squilibri sociali, l'integrazione degli stranieri e degli immigrati, l'attivazione del volontariato, la formazione alla solidarietà, il mantenimento del legame sociale con le giovani generazioni, un impegno educativo verso la giustizia e la pace senza paragone con altre agenzie...

Inoltre ci si accorge in questi tempi che di fronte a certe modalità di affermazione di alcune religioni, ci si trova disarmati culturalmente, senza le categorie e la sensibilità adatta a capire e affrontare fenomeni diffusi, pericolosi, resistenti alla pura repressione con la forza. Chi, se non la dimensione religiosa, ci permetterà di passare dallo scontro frontale tra religioni e civiltà, al dialogo con queste forze, in vista di una possibile convivenza?

¹ Non si può più affermare che la religione deve limitarsi all'ambito privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo. Sappiamo che Dio desidera la felicità dei suoi figli anche su questa terra, benché siano chiamati alla pienezza eterna, perché Egli ha creato tutte le cose « perché possiamo goderne » (1 Tm 6,17), perché tutti possano goderne. Ne deriva che la conversione cristiana esige di riconsiderare « specialmente tutto ciò che concerne l'ordine sociale ed il conseguimento del bene comune ». (Evangelii gaudium, 182)

Costruire la casa, custodire la città

Che cosa significa che non si può “metter su” *casa*, fare famiglia, prepararsi un futuro, senza il Signore, altrimenti ci si affatica invano? Mi pare sia evidente che ogni casa, ogni famiglia è una costruzione debole, per i limiti che si portano dentro le persone che la compongono. Anche i rapporti più intensi e fondamentali sono fragili, a rischio, perché il cuore umano (*Gaudium et Spes*, 10²), è segnato dal conflitto interno tra valori o ideali grandi e nobili e i bisogni egoistici di affermazione di sé, di ricerca del benessere, del puro potere. Una divisione interiore che si riflette in tutte le relazioni umane e sociali. Anche i *figli* non sono più visti come un dono di Dio, la sua “eredità” –come dice il salmo – e come una sicurezza per affrontare il futuro, ma come un peso e un rischio. La constatazione dell’antico credente ebreo è che senza affidarsi al Signore, senza la forza interiore che viene dalla fede in Lui, non basta la Legge esterna per riuscire a realizzare progetti buoni e a far progredire la comunità umana.

E stando al testo, il discorso vale anche per la *città*, quindi per la politica, l’economia, il mondo del lavoro, ma anche per il mondo dell’informazione e quello della cultura. Purtroppo è facile per i cittadini, per i lavoratori, per i politici, per gli operatori della comunicazione, per i professionisti, mettere in moto *forze di contrapposizione*, che cercano *solo* l’interesse individuale o del proprio gruppo (sia il gruppo locale, sia quello ideologico o mosso da interessi economici), col risultato che si provocano conflitti e disgregazione. Così che anche i beni comuni che tutti utilizzano insieme, necessariamente, come l’aria, l’acqua, l’energia, fino alle strade, ai servizi di condominio, oppure l’istruzione, i servizi sociali o la sanità... tutto diventa occasione di conflitto, di accaparramento, di carrierismo, di corruzione o di concussione, di esclusione, e così si disgrega la città. Anche i rapporti sociali quindi sono segnati dalla nostra fragilità e dalla malizia, che si traducono in ingiustizie e in disordine, dove i più danneggiati sono i più deboli, i più poveri. Il Salmo diceva: *senza il Signore invano veglia la sentinella, o vigila il custode!*

Esaltare la libertà individuale contro un’etica condivisa?

Ci chiediamo: perché l’esaltazione dell’individuo e delle sue pretese, o dei bisogni di un gruppo, che vanno contro il bene comune, non sono più sentiti come *un male*, nella coscienza collettiva dei nostri giorni? O perché in alcuni casi si lascia che le persone li possano addirittura far passare come diritti? Ci rendiamo conto che questo danneggia seriamente il vivere insieme? Perché se tutto diventa relativo all’individuo o al suo gruppo, se tutti i desideri devono potersi esprimere liberamente senza alcun limite alla libertà individuale, non ci sarà più posto per **un’etica condivisa**, sentita e sostenuta da tutti, soprattutto dalle *realità educative, che non sapranno più cosa trasmettere*.

Mi pare di capire dai nostri cristiani, che spesso i codici deontologici o etici, che devono regolare le professioni, sono sentiti come formali e si trasgrediscono senza troppi scrupoli. E questo non avviene solo per chi si impegna nella *nobile fatica* della politica, dell’amministrazione pubblica – dove comunque i casi di corruzione e di conflitti di interessi sono troppi –, ma anche nelle professioni e nel mondo delle imprese. La conseguenza è che sia le istituzioni, sia il

² In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell’uomo. È proprio all’interno dell’uomo che molti elementi si combattono a vicenda. Da una parte infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; d’altra parte sente di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore. Sollecitato da molte attrattive, è costretto sempre a sceglierne qualcuna e a rinunciare alle altre. Inoltre, debole e peccatore, non di rado fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe.

Per cui soffre in se stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie nella società. Molti, è vero, la cui vita è impregnata di materialismo pratico, sono lungi dall’aver una chiara percezione di questo dramma; oppure, oppressi dalla miseria, non hanno modo di rifletterci. Alcuni poi dai soli sforzi umani attendono una vera e piena liberazione dell’umanità, e sono persuasi che il futuro regno dell’uomo sulla terra appagherà tutti i desideri del suo cuore. 0 (Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*, 10)

mondo del lavoro e dei mass-media diventano troppo *permeabili* dalle organizzazioni che fanno affari senza badare al tipo di mezzi, e a volte anche dalle organizzazioni delinquenziali, delle quali si diventa veri e propri complici. E non bastano certo le prese di distanza formali...

Fede, etica e politica

La riflessione che discende dal salmo è che non possiamo **separare** completamente nella realtà umana l'aspetto **religioso**, fonte di valori umani fondamentali, dall'aspetto **morale**, cioè la spinta a *cercare il bene e a evitare il male* e dall'aspetto **giuridico**, che li traduce in *ordinamenti positivi*, grazie all'azione della **politica** che elabora leggi e regole e le fa eseguire. Possiamo e dobbiamo **distinguere** questi ambiti, anche perché le leggi non riescono a contenere tutta la ricchezza dei valori morali, e l'agire morale non esaurisce il rapporto dell'uomo con Dio: rapporto che è fatto anche di grazia, di perdono, di guarigione di illuminazione, di amore vero e di gioia.

Distinguere gli ambiti è necessario, per non ricadere in qualche forma di teocrazia, dove il potere religioso si impone direttamente sullo Stato; o in qualche forma di domino dello Stato sulla religione, per strumentalizzarla e asservirla. Ma non si devono nemmeno *separare* la fede, dalla morale, dall'agire politico, altrimenti non sapremo più a cosa appellarci per contrastare la voracità, la violenza, la prepotenza, l'abuso sui più deboli, da parte di chi è posseduto dal demone dell'egoismo e ha conquistato qualche forma di potere: perché non dovrebbe approfittarsene?

Distinguere i piani e non separarli, significa però anche mantenere un primato. Sulla legge umana, deve prevalere la coscienza morale ben formata, maturata alla luce della ragione, dell'esperienza e del confronto con il vangelo di Gesù Cristo. Perché c'è un primato del "grande comandamento" – quello dell'amore di Dio e del prossimo – sulle esigenze del singolo e della comunità. È questa infatti la radice vera del **bene comune**: la legge dell'amore, che ispira tutto l'agire morale e ha una conseguenza sociale imponente (E.G. 177)³. Per esempio: una legge condivisa da molti, ma che andasse contro il comportamento amorevole e rispettoso del buon samaritano del Vangelo, che soccorre un moribondo anche se straniero e nemico, per un cristiano sarebbe ingiusta, da obiettare, facendo prevalere la propria coscienza. E con questo comportamento ispirato al Vangelo il cristiano favorirebbe l'illuminazione della coscienza degli altri concittadini e forse alla lunga il cambiamento della legge stessa.

Nella storia del Cristianesimo, si è trovata una sintesi di questo rapporto tra fede e agire politico, nella grande virtù morale della **giustizia**, realizzata sia a livello **personale** che a livello **sociale**, ma con l'attenzione che essa sia moderata e arricchita dalla **misericordia** (D.M. 12)⁴. Essa infatti toglie alla giustizia un po' della sua durezza e arriva là dove la giustizia non può arrivare.

L'impegno dei cristiani nella società e nella politica

³ Nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri. Il contenuto del primo annuncio ha un'immediata ripercussione morale il cui centro è la carità. (Francesco, *Evangelii Gaudium*, 177)

⁴ L'esperienza del passato e del nostro tempo dimostra che la giustizia da sola non basta e che, anzi, può condurre alla negazione e all'annientamento di se stessa, se non si consente a quella forza più profonda, che è l'amore, di plasmare la vita umana nelle sue varie dimensioni. È stata appunto l'esperienza storica che, fra l'altro, ha portato a formulare l'asserzione: sommo diritto, somma ingiustizia (summum ius, summa iniuria). Tale affermazione non svaluta la giustizia e non attenua il significato dell'ordine che su di essa si instaura; ma indica solamente, sotto altro aspetto, la necessità di attingere alle forze dello spirito, ancor più profonde, che condizionano l'ordine stesso della giustizia. (Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, 12)

E noi cristiani che ci troviamo immersi in questa realtà sociale con i dilemmi e le difficoltà che ci coinvolgono, come dobbiamo agire? I laici cristiani che si impegna direttamente nella vita pubblica e nella politica, – ed è una **vocazione importante** alla quale solleciterei molti dei nostri fedeli laici giovani e adulti – cosa devono promuovere?

Per esempio: leggi più dure e più penetranti nella vita di tutti? Ricambio frequente nei ruoli di responsabilità? Una formazione etica e professionale più seria e una selezione più rigorosa del personale della politica, delle istituzioni, della pubblica amministrazione? Limiti alle intrusioni senza rispetto dei mass-media nella vita privata dei cittadini? Più trasparenza nelle gestioni? Controlli e correzioni sulle procedure? Espulsione di coloro che si approfittano del loro ruolo di servizio?

Certo, questi e altri provvedimenti possono migliorare il livello di correttezza e di serietà nella gestione della cosa pubblica. Forse, per un cristiano questo non basta.

Abbiamo bisogno di tornare a dirci col Salmo che **senza il Signore Dio non riusciremo a costruire una città degna dell'uomo**. Anzi la Bibbia con l'episodio della torre di Babele ci ricorda le conseguenze del tentativo di costruire da soli la città terrena: divisioni, conflitto delle lingue e diaspora. La disgregazione.

Il **primato** di Dio e della fede per un cristiano impegnato nella società e nella politica, non significa però un ritorno ingenuo a qualche forma di teocrazia, come nella storia delle religioni è avvenuto e purtroppo in altre terre avviene. Il primato di Dio significa che **il comandamento dell'amore**, la **carità** che da Dio viene donata all'uomo di fede, può e dovrebbe diventare il principio operativo per la costruzione della civiltà. Come un principio costituzionale non scritto, ma ispiratore, che dà forma a tutti gli altri. Qui per noi c'è il fondamento della dignità dell'uomo, da qui nasce la ricerca del bene comune (E.G. 183).⁵

E non c'è conflitto tra dare il primato a Dio e il nostro dovere, condiviso con tanti cittadini di diversa ispirazione, di ricercare il **bene comune**, perché **i contenuti sono gli stessi**: la giustizia sociale, strettamente legata alla solidarietà; il rispetto della dignità umana e dei diritti di ciascuno, a cominciare dal diritto alla libertà religiosa, alla vita in tutti i suoi stadi, a farsi una famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna, alla libertà dei genitori di educare i figli, alla tutela dei piccoli e dei minori, alla liberazione da tutte le forme di schiavitù e dipendenza, ad una distribuzione equa dei beni, all'impegno per la custodia e la salvaguardia del creato, nostra **casa comune**. Da tutto ciò sgorgerà la pace, il bene che desideriamo per tutti. Papa Francesco in particolare ha scritto che "due grandi questioni sembrano fondamentali in questo momento della storia... perché considero che determineranno il futuro dell'umanità. Si tratta, in primo luogo, della inclusione sociale dei poveri e, inoltre, della pace e del dialogo sociale". Su questo si dilunga nel cap. IV dell' *Evangelii gaudium* che tratta **la dimensione sociale dell'evangelizzazione**.

Viceversa, se cancellassimo Dio dalla società, il Dio crocifisso per amore nostro, prima prenderebbe il sopravvento l'io di ciascuno, spontaneamente orientato solo alla realizzazione di sé. Poi pian piano si cancellerebbe l'uomo, iniziando dalle vite indesiderate, da coloro che sono

⁵ Di conseguenza, nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini. Chi oserebbe rinchiudere in un tempio e far tacere il messaggio di san Francesco di Assisi e della beata Teresa di Calcutta? Essi non potrebbero accettarlo. Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra. Amiamo questo magnifico pianeta dove Dio ci ha posto, e amiamo l'umanità che lo abita, con tutti i suoi drammi e le sue stanchezze, con i suoi aneliti e le sue speranze, con i suoi valori e le sue fragilità. La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli. Sebbene « il giusto ordine della società e dello Stato sia il compito principale della politica », la Chiesa « non può né deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia ». (Evangelii gaudium, 183)

più pesanti economicamente o che disturbano di più gli interessi dei potenti, che verrebbero emarginati nel popolo degli “scartati”. Poi però la lotta per il potere e per l’averne, continuerebbe tra i più forti e i più furbi, che tenterebbero di eliminarsi l’un l’altro.

Senza Dio chi distoglierà l’uomo dal farsi lupo di suo fratello? Chi ci salverà dalle forze disgregatrici? Chi avrà orecchi per ascoltare “il grido dei poveri”? Chi avrà mani per sorreggere le fragilità dei piccoli? Chi avrà la forza per denunciare i meccanismi dell’ *inequità*? (E.G. 186-202)

Unità nella verità

Il primato della dimensione religiosa, sulla dimensione etica e di questa su quella politica, non significa naturalmente che gli uomini della religione, o i loro amici, siano gli unici legittimati ad avere il potere politico! Significa che i cristiani si devono impegnare tutti, a qualunque gruppo o parte appartengano, a far crescere in ogni modo quegli aspetti etici fondamentali che sono necessari per il rispetto della dignità di ogni uomo e donna e per la costruzione di un bene comune vero. I cristiani però sono coscienti che questi beni radicati nel disegno di Dio sull’umanità e sul creato, sono sì affidati alle nostre mani, ma non possono essere realizzati senza il suo aiuto, a causa della nostra fragilità e della nostra malizia. Perciò dovranno alimentare non solo la loro *cultura* e la loro preparazione politica, ma soprattutto la loro *fede* e la loro *carità*, per promuoverli nei modi più efficaci.

I cristiani non possono lasciare che la città si disgreghi, la casa vacilli, la paura del futuro generi il blocco demografico e le persone vaghino disorientate, deluse, arrabbiate, col rischio che cattivi maestri e cattivi condottieri le strumentalizzino. Devono partecipare, impegnarsi, farsi lievito per fermentare tutta la massa, influenzando o eventualmente gestendo la cosa pubblica con giustizia evangelica e con una correttezza etica esemplare, anche andando controcorrente o contro l’appartenenza a una parte, senza spegnere mai la propria coscienza morale.

Penso che anche nella realtà diocesana di Ravenna e Cervia, siano la maggioranza coloro che vorrebbero una ricostruzione del vivere comune sulle basi antiche e nuove del Vangelo e dello stile di vita fraterno, pacifico, solidale, giusto, rispettoso del creato, rispettoso dell’uomo e della donna creati a immagine e somiglianza di Dio.

Per questo invociamo lo Spirito di Dio e confidiamo nell’intercessione di S. Apollinare, primo portatore della fede e della civiltà dell’amore a Ravenna e in Emilia Romagna.

+Lorenzo, Arcivescovo